



Liza Minnelli nel film

**Primefilm**  
Liza e Burt da Chicago a Cinecittà

**MICHELE ANSELMI**  
Poliziotto in affito  
Regia: Jerry London. Interpreti: Liza Minnelli, Burt Reynolds, James Remar, Richard Masur, Dionne Warwick, Bernie Casey. Fotografia: Giuseppe Rotunno. Usa, 1987. Roma: Europa, Eurcline.

Potremmo definirlo la versione «povera» di *Chi protegge il testimone*, nonostante sul cartellone figurino i nomi di due divi come Liza Minnelli e Burt Reynolds. Anche qui, infatti, c'è un poliziotto alle costole di una donna nel mirino di un killer implacabile, ed è chiaro che i due, tra una sparatoria e l'altra, finiranno a letto insieme. Ma Jerry London non è Ridley Scott, così la lussuosa atmosfera newyorkese lascia il posto alla solita Chicago fredda e violenta, peraltro ricostruita (negli interni) a Cinecittà per risparmiare.

Eppure, la coppia funziona, almeno negli intermezzi agrodolci, dove la pimpante Liza e il crepuscolare Burt si divertono a duettare all'antica hollywoodiana: l'una nei panni di una prostituta, Della, dal cuore d'oro; l'altro in quelli di uno sbirro, Church, che ha lasciato la polizia per una questione di dignità. Sono simpatici e vagamente fuori moda, come se accostassero con saggezza la progressiva fuoriuscita dal mercato dopo anni di alterne fortune (l'ultimo film di Liza fu *Arthur*, Reynolds registra un tonfo dietro l'altro). Tutto il resto - l'intermezzo «giallo», le indagini, la resa dei conti notturna - non conta, siamo nei paraggi di una onesta confezione paratelevisiva, illuminata di quando in quando dalla smaltata fotografia del nostro Peppino Rotunno.

Come di consueto, si comincia con una sparatoria e si finisce con un'altra sparatoria. Nella prima, una specie di Rambo invulnerabile irrompe in una stanza d'albergo dove, sotto la sorveglianza della polizia, si stava concludendo un gigantesco affare di droga; nell'ultima, dentro la villa del boss elegante, si consuma invece il duello finale, a colpi di bombarde, tra il killer paranoico e lo sbirro raddrizzato. In mezzo c'è la commedia, ovvero le schermaglie, il corteggiamento, il gioco delle parti, che i due divi stagionati reggono con una certa simpatia. Soprattutto Liza Minnelli, strafottente e volgarotta (ma con un gran bisogno di tenerezza), si diverte a rilasare se stessa in un cocktail di smorfie e battute che strappano il sorriso. Al suo cospetto, Burt Reynolds, sempre più umbratile e riluttante, fa la figura dell'eroe stanco che non si piega. Soltanto parrucchino, baffo da macho, fisico vigoroso ma non più ostentato, il cinquantaduenne attore sembra vivere il proprio tramonto con l'aria di chi vuole farne un'occasione di recitazione: sarà opaco, ma è un'opacità (guardatelo nel recente *Blackjack*) dai toni agri, potrebbe dare ancora dei frutti interessanti. Non è il caso, comunque, di *Poliziotto in affito*, che Jerry London dirige senza estro, montando con qualche difficoltà gli esterni di Chicago e gli interni di Cinecittà (le facce sono inguaribilmente italiane), sperando che il carisma delle due star metta una toppa ai buchi della sceneggiatura.

Si intitola «Glory Days», «Giorni di gloria». È la biografia di Bruce Springsteen, scritta dal giornalista Dave Marsh

Il cantore dell'America povera diventa una star. Saprà rimanere fedele a se stesso? Il libro è la storia di questa contraddizione

# Il prigioniero del rock'n'roll

Esce in Italia *Glory Days*, sostanziosa biografia di Bruce Springsteen scritta dal suo amico Dave Marsh. È la storia di una rockstar un po' anomala, attraverso la quale si può osservare come la società Usa tratta i suoi fenomeni culturali, soprattutto se coinvolgono un pubblico di massa. Ma anche la dimostrazione che l'altra America, quella di Caldwell e Steinbeck, è tutt'altro che scomparsa.

**ROBERTO GIALLO**

Cosa può essere, in fondo, la biografia di un rockstar? Molta celebrazione, enfasi a piene mani, particolari e pettegolezzi, adesione ideale al personaggio, voglia di spiegarlo. Proprio tutto ciò che si ritrova in *Glory Days* (Sperling e Kupfer, collana Supersound a cura di Mario Luzzatto Fegiz, pagg. 427, lire 18.500), il nuovo libro di Dave Marsh dedicato a Bruce Springsteen. Marsh non è nuovo all'impresa: il suo *Born to Run* (altra biografia di Springsteen) ha scalato in passato le classifiche dei best sellers americani, il che ne ha fatto il biografo ufficiale di Springsteen, capace via via di incarnare il critico musicale, l'amico, il cronista, il sociologo e via dicendo, come uno che osserva e spiega un fenomeno con il quale vive a stretto contatto e sul quale elabora e controlla le sue storie. Rispetto alla prima opera, la nuova autobiografia (o la seconda puntata della prima?) risulta meno emotiva, decisamente più problematica, rispondendo in questo alla nuova personalità dell'oggetto di tanta attenzione.

Marsh, pecca di tutti i vizi del giornalismo americano (e anche qualcuno in più, visto che frai come «era una notte buia e tempestosa» si spreca), ma è sicuramente uno dei massimi esecuti del Boss,

il che non è poco, perché Bruce Springsteen è oggi un fenomeno culturale al di là del semplice mercato del rock. Biografo e «biografato» riprendono da dove avevano smesso con *Born to Run*: nel 1984 Springsteen incide *Born in the U.S.A.*, vale a dire il disco che lo proietterà verso un pubblico di dimensioni colossali dando a lui, la cui immagine è quella del ragazzo di strada, tutto senso di giustizia e rock'n'roll, una popolarità incredibile, qualcosa forse di non previsto.

La biografia parla molto di musica, concerti, musicisti e contiene anche una sfumatura di analisi umana descrivendo bene la giusta voglia di maturità di un uomo che a quarant'anni si rende conto di aver fatto dell'adolescenza una specie di mestiere e che vuol crescere senza cambiare. Ma il dato essenziale del libro è questo: un artista partito come marginale, portabandiera della marginalità e dell'altra America, che si ritrova improvvisamente davanti alla prova dei fatti, a verificare se la forma estrema di esposizione agli umori del pubblico potrà fare di lui un elemento normalizzato dello star-system.

Il problema si amplia se si considera per una volta (Marsh lo fa soltanto in *passando*) che il rock'n'roll è al primo posto tra i consumi culturali giovanili dell'America, e che il senso del mito vivente di derivazione hollywoodiana nella società americana un peso consistente. E che tra i solchi di *Born in the U.S.A.*, a parte la musica, c'è il manifesto letterario di una nazione, di un popolo, pieno di contraddizioni e problemi: un'America piena di ragazzi che sognano Cadillac e suonano rock'n'roll, ma anche di fabbriche che chiudono e di varia umanità dolente. Springsteen si inserisce di diritto in quel filone letterario che passa per Dos Passos, sa essere a tratti feroce come Caldwell e arriva ad aperture liriche di grandissimo effetto che ricordano il



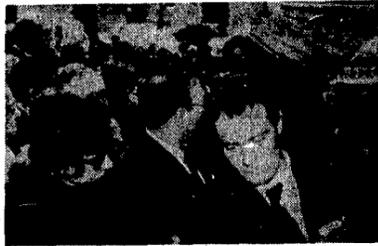
Bruce Springsteen in concerto: presto lo sentiremo anche in Italia

furor di Steinbeck. Di una certa tradizione letteraria americana possiede alcune figure retoriche (la strada come una costante quasi psicoanalitica, un senso di giustizia tipico della provincia americana, che incarna in fondo le teorie basilari dei Padri Fondatori), ma anche il linguaggio diretto, e soprattutto l'attenzione spaziosa per un'America minore, non in aperto contrasto con l'impero che rappresenta, ma certo diversa, problematica e quotidiana.

Ciò che colpisce in *Glory Days* è proprio la raffigurazione di uno Springsteen prigioniero del suo ruolo, costretto in qualche modo ad

esagerare: Springsteen appoggia le lotte dei suoi concittadini quando una multinazionale vuol chiudere la fabbrica, Springsteen parla dei reduci del Vietnam senza cadere nell'idiozia del rimbambimento, Springsteen va a trovare i genitori del fan incontrato al cinema. Diventa una specie di eroe popolare. Viene fagocitato dal meccanismo ed entra in pieno nel sistema dello star-system, ma quando l'MTV organizza un concorso telefonico su di lui, pretende che per ogni telefonata vadano cinque cents a un comitato indifferente dei senzatetto: arrivano venticinquemila dollari. Un eroe popolare che deve anche lottare contro eventuali strumentalizzazioni, che si ritrova citato in un discorso elettorale di Reagan come un cantore dei buoni valori americani.

Ecco la sostanza: Marsh non elabora una fenomenologia di Bruce Springsteen, ma la rende in qualche modo possibile se chi legge il libro possiede qualche elemento di conoscenza della società americana, non ultime le canzoni del Boss. Al di là dei meccanismi soliti della società dello spettacolo (che in America viaggia alla velocità della luce), Springsteen contiene gli elementi della cultura antagonista americana, un po' populista e un po' naïf, sempre sincera, accerchiata da chi sinceramente è molto meno.



I funerali di Paolo Stoppa (a sinistra Craxi)

## A Roma i funerali dell'attore Ultimo applauso per Stoppa

Una piccola folla, composta e curiosa, ha assistito ieri nella chiesa di Sant'Ignazio alla messa funebre per Paolo Stoppa. Sono stati Christian De Sica, Giuliana Lojodice, Arnoldo Trieri, Marina Letta a leggere i Vangeli. Dopo il rito religioso, Luigi Squarzina ha ricordato l'amico, l'uomo di teatro, l'artefice di tanti sodalizi artistici primo fra tutti quello che lo legò a Rina Morelli e a Luchino Visconti.

**ANTONELLA MARRONE**

ROMA. Come Visconti, anche Stoppa ha ricevuto l'addio degli amici, dei colleghi e del suo pubblico romano nella Chiesa di Sant'Ignazio, tra via del Corso e il Pantheon, sotto gli sghebbi dipinti prospettici di Andrea Pozzo, sotto la sua falsa cupola. C'era spazio per tanta gente, nomi importanti e gente qualunque. Qualche visita veloce, di circostanza, qualche occhio arrossato, qualche turista in impermeabilino trasparente, di fortuna, e telecamera a tracolla.

«Siamo qui riuniti per ricordare il nostro fratello Paolo. Chi per la stima verso l'uomo e l'attore, chi per curiosità, chi per amore. Qualcuno è qui per testimoniare che da lui ha ricevuto comunque qualcosa», ricorda il sacerdote. Arrivano Francesco Rosi, Sergio Corbucci. Fugace l'apparizione di Monica Vitti (mentre nel frattempo arrivava la notizia del suo «suicidio» pubblicata, in esclusiva, da *Le Monde*) e di Roberto Russo. L'assessore alla cultura, Ludovico Gatto, arriva scortato; ecco poco dopo il presidente dell'Eni, Franz De Biase. Nei banchi più vicini all'altare ci sono Raf Vallone e Alberto Lionello. Bettino Craxi, arrivato al seguito del feretro dalla camera ardente dell'Eliseo, ha invece lasciato subito la chiesa. Paola Cassman e Ugo Pagliani restano un po' sul fondo.

Il ricordo delle tante interpretazioni di Stoppa, del suo volto ispido, tra il serio e il fatto, della sua voce inequivocabile, aleggia nello spazio enorme di Sant'Ignazio, sulle scale d'ingresso, nelle parole di alcune fedeli abbonate dei tempi d'oro. Mentre qualche studente in visita alla chiesa si divide tra lo stupore per la cupola falsa del Pozzo e la curiosità di vedere «dal vivo» Monica Vitti, il rito religioso finisce, Luigi Squarzina prende la parola. «La storia della carriera di Paolo Stoppa - dice il regista - si può fare solo a patto di ricordare cinquant'anni di teatro italiano. Perché Paolo era inserito, e lo è stato fino alla fine, nel divenire del teatro del nostro paese».

Ma le tappe, le grandi tappe di quella carriera, alla fine, sono venute fuori, accanto alla storia dell'uomo, dell'amico. L'appartamento a Piazza Venezia, luogo di incontro e di discussione come lo furono, più tardi, le «stanze» dell'Eliseo, proprio sopra il teatro di via Nazionale. Squarzina ha ricordato la figura di maestro minuzioso e rigoroso, del gentiluomo romano ed ospitale che del dialetto, dell'inflessione romanesca, diede sempre una versione nobile. «Ricordo quando di fronte a qualche problema di cui nessuno riusciva a trovare una soluzione, lui, che di idee risolutive ne aveva sempre più di una, diceva con fare ironico: «Beh, allora ammassose tutti!». Nella galleria dei personaggi di Stoppa il regista ha sottolineato le figure che meglio hanno messo in risalto le doti artistiche dell'attore, figure di vinti sorrette sempre, però, da una forte carica aggressiva o da una profonda angoscia esistenziale o dalla consapevolezza della diversità. Così il Willy Loman in *Morte di un commesso viaggiatore* o il signor Ponza in *Così è se si pare*, o lo scrivano Ciampa (ultima sua interpretazione nel 1984) di *Il berretto a sonagli*.

Fuori la chiesa la pioggia è incessante. Pioggerella fitta, fastidiosa. Qualcuno, mentre aspetta l'uscita del feretro, cerca di individuare gli attori, di curiosare tra volti conosciuti di cui «dubba» sempre il nome. «Io lo ricordo in televisione - commenta una signora con l'amica - ha fatto anche tanti film». È vero, Stoppa ha fatto tanti film, alcuni dai titoli ormai dissolti nella memoria, altri in cui si ricordano le sue partecipazioni come piccoli cammei: nel *Marchese del grillo*, per esempio, dove faceva il papa politico e indulgente verso gli scherzi del marchese; o ancora il Don Calogero ne *Il Gattopardo*, l'allenatore in *Rocco e i suoi fratelli*. Ha fatto tanti film, ma Paolo Stoppa è il teatro, è la scena.

Dietro la bara escono Laura Torchia, la sua nuova compagna dopo la morte di Rina Morelli, e la sorella Gabriella Stoppa Merola. La macchina parte verso il Verano. Un lungo applauso per l'ultima uscita di scena.

## Il festival

I giorni conclusivi del teatro Festival Parma sono stati dominati dalla figura di Bernhard Minetti, uno dei decani della scena europea (83 anni), impegnato in un duplice magistrale assolo. Ma viva resta l'impressione suscitata dalla compagnia del «Katoná Jozsef» di Budapest, i cui due spettacoli (*Cechov e Gogol*) hanno dimostrato come possa esistere una compagnia tutta di primi attori.

**AGGEO SAVIO**

PARMA. Largo ai vecchi. Da autunno a primavera, qui, nella città di Verdi e di Toscanini ne abbiamo visti all'opera. Prima Alain Cuny (classe 1908) con la sua emozionante lettura del *catone* tra Freud e Einstein. Poi Paola Borboni (88 compiuti) puntigliosamente calata nelle vesti di Marina Pernelle, nel *Tartufo* di Molière. Adesso Bernhard Minetti, ottantatreenne, col quale è più facile parlare del futuro che del passato. Gli chiediamo, dunque, dei suoi prossimi impegni. Sarà protagonista a Berlino, d'un dramma di Gerhart Hauptmann, *Prima*

# Nella tana di Minetti il mattatore

L'ultimo nastro di Krapp di Samuel Beckett. A Minetti, come si sa, lo scrittore austriaco (oggi cinquantasetteme, e ormai abbastanza noto in Italia anche per i suoi titoli di narrativa) aveva addirittura intestato una dozzina di anni fa, uno dei suoi lavori per la ribalta, buona parte dei quali hanno avuto, del resto, il già attempted interprete tra i loro punti di appoggio, dalla *Forzatura dell'abitudine* (che da noi conosciamo nell'edizione del Gruppo della Rocca) al *Ritornello del mondo*, a *L'apparenza inganna*, apprezzata alla Biennale prosa dell'84.

Come in Minetti, in *Einfach Kompliziert* (variatamente tradotto: *Semplicemente complicato* o *Veramente complicato*) campeggia un «ritratto di attore da vecchio»; ma qui tutto solo, in reclusione volontaria, colloquante con sé medesimo e con i propri fantasmi. Unica presenza visibile, ma fugace e pressoché silenziosa, la bambina che, due volte la settimana, gli porta in

casa del latte. *Einfach Kompliziert* lo avevamo già veduto, a inizio di stagione, a Saint-Etienne, e ne avevamo riferito, sapere in succinto (cfr. *L'Unità* del 29 ottobre 1987).

A una seconda visione, due componenti del personaggio, «attore», e «vecchio», è quest'ultima a colpire in modo decisivo. Minetti è, veramente e semplicemente, superbo nel disegnare, in una miriade di piccoli gesti, furtivi e maniacali, di movimenti accelerati e rilardati, di azioni ripetute, automatiche o controllate all'eccesso, il quadro della condizione senile (di una senilità pur sveglia e lucida, quale tutti - o quasi - si augurano) comune a ogni uomo, famoso o anonimo, che alla vecchiaia giunga. Delle parole, al limite, si potrebbe perfino fare a meno. E si comprende perché Minetti - come ci racconta - incontrando per caso, a Vienna, Thomas Bernhard (si trovano insieme, precisa, si è una volta l'anno, e non si telefonano nemmeno) gli abbia chiesto qualcosa di breve, e di «poco scritto». Adora le controcene, lui. E gli piace, comunque, cambiare.

Quanto all'ultimo nastro di Krapp, si tratta del terzo allestimento, a partire dal 1973, sempre con la regia di Klaus Michael Grüber, ma diverso dai precedenti. La tana del decrepito Krapp diventa qui una baracca di legno, ma accogliente e protettiva nella sua angustia, affiancata da un robusto tronco d'albero e come abbracciata da due bei rami. Verso il proscenio, una sfilata di vasetti con piante grasse, cui Krapp accudisce affettuosamente. È un Beckett «rassegnato» all'estremo, questo, mediante anche tagli non indifferenti. Nel complesso, fatta salva la straordinaria bravura di Minetti, non è che ci convince troppo. *L'ultimo nastro* diretto dall'autore stesso per l'interpretazione dell'ex ergastolano statunitense Rick Cluchey rimane, a nostra memoria, il più giusto e illuminante.



Bernhard Minetti

## Cinema. Al Valdarno-Fedic '88 Comico o sperimentale purché firmato cineclub

VALDARNO. Una vera pioggia di film - circa un centinaio, provenienti da 18 cineclub di tutt'Italia - al Valdarno Cinema Fedic '88. La Giuria, presieduta da Adriano Asti, direttore della Mostra cinematografica di Montecatini, in calendario dal 2 al 9 luglio, ha avuto un bel daffare nel selezionare le varie pellicole e i numerosi video e nell'attribuirle gli «Aironi» e le coppe a disposizione. Si è trattato infatti di opere di vario formato, di ancor più varia lunghezza e di differenti generi: film o video sperimentali, documentari, di fiction e comici.

Quanto ai premi per il Concorso nazionale degli «autori indipendenti» della Fedic (Federazione italiana dei cineclub), svoltosi appunto a Valdarno dal 23 al 30 aprile scorsi, i due «Aironi» d'oro in palio sono andati: per il miglior film a *Lomini* di Rolf Mando-

lesi del Cineclub Merano; per il miglior video, al fantascientifico *Explorer, missione terra*, «opera prima» di Franco Lusini del Cineclub S.Giovanni Valdarno. Per i premi ufficiali, sono state inoltre assegnate sei «Coppe Fedic»: a *Dal punto di vista di dio* del casertano Attilio Del Giudice; *Shades della terzera* Anna Quarzi; *Quel confidente immaginario* di Gustavo Micheletti del Cineclub Roma; *Sant'Antonio ha preso il volo* di Giuseppe Ferlito; *Dalle stalle alle stelle* di Franco Manghisi, entrambi del cineclub Valdarno, che ha infatti vinto la sesta Coppa per la miglior selezione presentata.

Opere varieamente interessanti inoltre anche per alcuni premi «non ufficiali», come *La ballata dei poveri diavoli*, ovvero, ogni terreno è da cimitiero del pistese Mimos Gori;

Questa sera alle ore 20<sup>30</sup>

MARIO QUARELLA

MARIO QUARELLA

## Maria's Lovers

Una donna ed un uomo destinati a vivere in un sottile intreccio di passioni e sentimenti. Un'intensa interpretazione di Nastassja Kinski, John Savage, Robert Mitchum, Keith Carradine.

# ODEON

LA TV CHE SCEGLI TU.